

Con Giancarlo Caselli alla guida della procura a Palermo si respira un clima diverso
Si ricostruisce il rapporto con i carabinieri
Sembrano finiti i tempi delle lotte intestine

Raffica di mandati di cattura per la «Stidda»
L'organizzazione dei ribelli a Cosa Nostra
L'operazione resa possibile da 11 pentiti
Un'indagine cominciata da Paolo Borsellino

Palermo, il Palazzo «sfratta» i veleni

Nuova stagione dell'antimafia, ieri blitz contro gli «stiddari»

Teresa Principato, Vittorio Teresi e Ambrogio Carosio, della procura distrettuale di Palermo, sono i tre sostituti che hanno studiato a lungo, prima di intervenire, l'identikit del crimine trapanese, agrigentino e nisseno. Altri 53 ordini di custodia aprono ampie falle nella grande vandeia mafiosa. Il procuratore Caselli segue, minuto per minuto, gli sviluppi di una iniziativa antimafia finalmente «forte».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. C'è lavoro per tutti nella nuova procura di Palermo. Il look e i trascorsi di Caselli, l'immagine di un ufficio totalmente rifondato dopo la parentesi grama del predecessore Giammanco, l'autentica collegialità, la protezione delle indagini non solo all'interno dei confini palermitani, un mixer di autorevolezza, professionalità, equilibrio, il rinnovato rapporto di fiducia con i carabinieri, tutti questi sembrano fattori destinati all'affermazione di una squadra che può farcela. Sono evaporati per sempre i veleni del palazzo di giustizia? Il tempo si incaricherà di dare una risposta definitiva. Attualmente il quadro è rassicurante. Come se una grande macchina, che per anni era andata a scartamento ridotto, con pezzi arrugginiti e spesso sabotata, stesse finalmente recuperando tutta la sua potenza. I risultati si vedono e il macchinista Caselli non si sbilancia con la compostezza di chi è consapevole che i magistrati a Palermo non possono mai vendere la pelle dell'orso prima del tempo.



La giudice Maria Teresa Principato mentre illustra alla stampa i risultati dell'operazione «Quadrifoglio»

Ma l'orso polare mafioso, mai come oggi, viene cacciato in tutti i suoi territori e nelle sue tane più recondite. Da questo punto di vista il blitz messo a segno ieri dagli uomini del Raggruppamento Operativo Speciale dei carabinieri è esemplare. È iniziata infatti la caccia agli «stiddari» o «stiddaglioli», a quell'arcipelago di organizzazioni clandestine che sono fiorite nell'agrigentino, nel nisseno, nel trapanese, in origine con compiti di supporto a Cosa Nostra, oggi insidiosissime, feroci e impenetrabili

oggi alla base di quest'inchiesta, ma fece anche in tempo ad individuare quanto fosse diventata decisiva la Germania usata dagli «stiddari» come immensa retrovia. Anni fa, lo «stiddaro» era un uomo di Cosa Nostra che era stato «posato» (sospeso) per qualche ragione, anche se veniale. Messo alla porta dall'organizzazione senza trasformarsi in un free lance del crimine, restava dunque su piazza e se ci sapeva fare, diventava il collante di altri soldati costituendo così una sua piccola cellula. Gli «stiddari» ad esempio non devono sottostare al giuramento, ma le regole, in qualche modo, sono omogenee a quelle di Cosa Nostra pur non essendo contemplata la figura del boss dei boss. In passato il fenomeno ha riguardato tutte le province fatta eccezione per Palermo. Se il free lance dimostrava di saper mettere a frutto la sua statura criminale i boss palermitani potevano decidere di scendere a patti con lui per affari o delitti specifici che riguardavano il suo paese. Ma la stagione idilliaca è finita. Gioacchino Sghembi di Palma di Montechiaro, Gaetano Ianni di Gela, o Leonardo Messina di San Cataldo, per citare il Gotha di questo nuovo penti-

tismo, hanno spiegato che ormai fra l'arcipelago dei cani senza padrone e i senatori di Cosa Nostra è guerra senza quartiere. Decine e decine di delitti messi a segno fra la fine dell'80 e l'inizio del '90 a Gela sono serviti per decimare Cosa Nostra. Fra Palma e Porto Empedocle, invece, si combatte ancora. A Canicattì, al contrario, Cosa Nostra si difende benissimo. Più in generale. Le famiglie degli «stiddari» fanno spesso affari in comune, si affidano al mutuo soccorso per l'impiego di killer o anche per la protezione dei latitanti, danno vita a momentanei cartelli per l'acquisto di armi. Da quando Totò Riina aveva imposto il regime tirannico per governare Cosa Nostra, gli «stiddari» che comunque, spesso e volentieri si affrontano fra loro, hanno fatto muro contro l'autentico nemico comune. Infine, i cani senza padrone sul fronte mafioso sono ricorsi ai consigli di «Zu Tanu», vecchio uomo d'onore di Caltanissetta che viveva a Roma (ci suggeriva i modelli ai quali ispirarsi), e su quello politico ai consigli di Filippo Butera, deputato regionale democristiano e componente della commissione antimafia, oggi in carcere. Lui, a titolo di cronaca, era «stiddaro» di Riesi...

Il sindaco di Monza contro le ingiurie della preside. Interrogazione pds «Dire ladro e giudeo allo studente è un'espressione fascista»

Dura reazione del sindaco leghista di Monza alle offese razziste rivolte dalla preside a uno studente del liceo classico. «Giudeo, impostore, ladro», l'aveva apostrofato, dopo un ritardo. «Sono espressioni fasciste», tuona Aldo Molitiffori. Gli studenti raccontano anni di angherie e soprusi mentre la professoressa Galbiati rifiuta il diritto di replica. Interrogazione del gruppo parlamentare del Pds.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSANNA CAPRILLI

MONZA. «Sono espressioni tipicamente fasciste. Segno del degrado della cultura all'ignoranza. E se ciò avviene in una palestra di cultura, come un liceo classico, non stupisce la decadenza spirituale che sta vivendo il nostro paese». Dura reazione del sindaco leghista di Monza alle offese della preside del liceo Zucchi nei confronti di uno studente di 17 anni. La professoressa Enrica Galbiati, preside del liceo dal 1978, è stata denunciata alla Procura circondariale per aver apostrofato uno studente con epiteti a sfondo razzista. Irritata per il ritardo di Lorenzo, dopo un'assenza per malattia, l'ha accolto dandogli del giudeo, del ladro e del bugiardo. E come se non bastasse, se l'è presa anche coi genitori dicendo che la famiglia gli avrebbe insegnato una educazione da

giudeo. «Mi scusi, ma lo apprendo solo ora, da lei. Non ho ancora letto i giornali. Verificherò. Ma se è vero quello che la stampa riporta, non posso che essere indignato per quanto è accaduto», dice Aldo Molitiffori, che occupa la poltrona di primo cittadino da poco più di un mese. Il sindaco, dopo la notizia, ha telefonato ai genitori del ragazzo offeso esprimendo alla famiglia Frediani solidarietà e comprensione per il torto subito. Intanto la professoressa Galbiati, chiusa nel suo ufficio di presidenza, non riceve nessuno. Inutile insistere. Verso mezzogiorno cominciano a uscire i primi studenti. Si accalcano intorno a Lorenzo, «vittima» delle ingiurie che la sua famiglia si è rifiutata di far passare sotto silenzio. Sono anni che i genitori de-

Il cappellano dell'ospedale di Careggi contro le donne Il «figlio della provetta» maledetto dal francescano

Prima il saluto: «Dio vi benedica». Poi le invettive: «Gesù Cristo vi condanna. È immorale. Non è un figlio dell'amore, ma della provetta». Così il cappellano della maternità di Careggi, il francescano Gianfrancesco Dini, si è rivolto a P.V., una psicologa livornese ricoverata nell'ospedale fiorentino per praticare la fecondazione in vitro. Lo ha fatto nel consueto giro serale di «conforto» ai pazienti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVIA BIONDI

FIRENZE. Immobile, nel letto, lo zainetto vicino al cuscino. P.V., una psicologa livornese di 35 anni, sta vivendo il momento più difficile nella sua lunga e tormentata voglia di maternità. Sono le 17,45 di mercoledì 10 marzo. Quasi sei ore prima le hanno trasferito nell'utero l'embrione precedentemente fecondato in vitro. La fase terminale di una cura iniziata a febbraio e per la quale P.V. era in attesa da un anno e mezzo. Quando arriva il frate francescano, il cappellano della maternità di Careggi, Gianfrancesco Dini, e le chiede perché ha lo zaino vicino al letto, lei risponde tranquillamente che ha fatto la fecondazione in vitro. E subito partono le invettive: «È immorale, Gesù Cristo la condanna. Non è un figlio dell'amore, ma della provetta. La lascio nelle mani di Dio. Allibita, la signora livornese

che molto gentili, sia i medici che le infermiere. Purtroppo quando si arriva alla fine e trasferiscono l'embrione, ti spostano nel reparto insieme a donne che hanno altri tipi di problemi. Così mi sono imbattuta nel francescano». La prima reazione della psicologa livornese è stata di smarrimento. Ha cercato di rispondere. Ha spiegato che lei non è neppure cattolica. «Poi mi sono arrabbiata. Così tanto che mi sono venuti i crampi allo stomaco e le contrazioni. Mi sono anche impaurita, perché dopo il trasferimento dell'embrione si deve stare tranquilli, senza nessun tipo di stress, raccontata. Del caso, ora, si occuperà la Regione Toscana. Che già stanno incontrando l'amministratore straordinario dell'Usl, Gaetano Amato, per chiedergli di verificare il fatto e come sia potuto accadere. «Per la Regione è fondamentale il principio della laicità dello Stato», spiega l'assessore regionale alla sanità Giovanni Fratini. Il quale, insieme alla giunta, dovrà rispondere all'interrogazione urgente presentata dal gruppo di Rifondazione, la cui presidente Orietta Lunghi ha denunciato il caso. P.V., per ora, non pensa a sporgere denuncia. Adesso dice: «Voglio pensare solo alla mia pancia. Prete o non prete...»

L'ex segretario regionale della Dc si scaglia contro i giudici reggini Quattrone: «Processatemi altrove a Reggio c'è un covo di vipere»

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Il Tribunale di Reggio è un covo di vipere, i magistrati sono in lotta contro l'altro e si fanno una guerra senza esclusione di colpi, per questo non sono in grado di assicurarmi un giudizio sereno ed obiettivo. È questo il succo del ragionamento con cui l'ex segretario regionale della Dc, Franco Quattrone, ha chiesto alla Corte di cassazione il trasferimento dei suoi processi ad altro tribunale. Dell'istanza di legittima susseguenza ha dato notizia ieri mattina con un comunicato la signora Cetina Quattrone, moglie dell'ex sottosegretario di Stato che attualmente si trova in carcere con l'accusa di essere uno dei mandanti morali dell'omicidio di Lodovico Ligato. Nell'istanza di 25 pagine

dalle vicende dei magistrati reggini impegnati a farsi la guerra». In questo quadro Quattrone sarebbe stato «inopinatamente trasferito» dal carcere di Reggio a quello di Messina, molto più duro e tale da avergli causato «una grave forma di deperimento fisico». Non si tratterebbe, mette le mani avanti il documento, di una accusa rivolta al giudice ma di una presa d'atto «irresponsabile ed irrimediabile». Il suo arrivo a Castellammare di Stabia aveva provocato un coro di proteste. Per l'allontanamento del boss dalla cittadina stabiese si era espresso anche il presidente dell'Antimafia, Luciano Violante. Si temeva che la sua presenza potesse far riesplorare la «faida» tra il suo clan e quello del superlatitante Mario Imparato. L'invio del capobanda alle Tremilì, in pro-

Liberato il 3 marzo scorso, è riuscito ad eludere i controlli di polizia e carabinieri Doveva andare al «confino»: è fuggito La beffa del boss camorrista D'Alessandro

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Doveva presentarsi ai carabinieri dell'isola di San Nicola, alle Tremilì, dove avrebbe dovuto passare quattro anni in «soggiorno cautelare». Ma il camorrista Michele D'Alessandro, liberato il 3 marzo scorso dopo aver scontato una pena di 8 anni, non è mai salito sul traghetto. E ora è «irreperibile». Il suo arrivo a Castellammare di Stabia aveva provocato un coro di proteste. Per l'allontanamento del boss dalla cittadina stabiese si era espresso anche il presidente dell'Antimafia, Luciano Violante. Si temeva che la sua presenza potesse far riesplorare la «faida» tra il suo clan e quello del superlatitante Mario Imparato. L'invio del capobanda alle Tremilì, in pro-

vincia di Foggia, è stato deciso proprio ieri dai giudici della Procura di Napoli. Fino a tarda notte, centinaia tra poliziotti e carabinieri hanno staccato il rione Scanzano di Castellammare, la «roccaforte» di D'Alessandro. Le ricerche, estese a tutta la provincia, non hanno dato esito anche per il gran numero di «fiancheggiatori» del camorrista. Il questore di Napoli, Ciro Lomastro, ha detto che l'ultimo controllo eseguito dagli agenti nell'abitazione del boss è stato effettuato alle 5 del mattino, e D'Alessandro era lì. Nella successiva ispezione, alle 7,30, il «ras» era già sparito. Agli investigatori, i familiari avevano detto che Michele D'Alessandro era partito per le isole Tremilì. Alla

te di quattro omicidi, avvenuti nell'ambito della mattanza in atto a Castellammare di Stabia (in circa due anni e mezzo di guerra per il controllo delle attività illecite, sono morte sessanta persone) tra i «miliziani» di don Michele e i «guaglioni» di Umberto Mario Imparato. Lo scontro si è fatto cruento, quando, nel luglio dell'89, Imparato diede l'ordine di far fuori D'Alessandro, in libertà vigilata. La condanna a morte avrebbe dovuto essere eseguita nei pressi delle Terme stabiane mentre «don» Michele si recava nella caserma dei carabinieri a firmare il registro dei sorvegliati speciali. L'agguato, invece, costò la vita a quattro persone: il fratello del boss, Domenico e tre gregari del clan.



La stazione di Bologna dopo l'attentato del 2 agosto 1980

Servizi e strage di Bologna Il perito dei magistrati informava il Sismi sulla natura dell'esplosivo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. I servizi segreti furono informati in tempo reale sui risultati delle perizie che dovevano accertare la natura dell'esplosivo usato per la strage del 2 agosto '80. I dati arrivarono sul tavolo del capocentro Sismi di Firenze, il colonnello Federico Mannucci Benincasa, e il proseguitore verso Forte Braschi, quartiere generale del servizio segreto militare. Destinataria ultimo, il generale Giuseppe Santovito, «gruppo centrale» della P2 (tesserà numero 1630), direttore del Sismi. Secondo la magistratura bolognese, la fonte era il generale Ignazio Spampinato, uno dei periti nominati dalla magistratura bolognese, raggiunto nei giorni scorsi da un provvedimento in cui si ipotizza la rivelazione di segreto d'ufficio firmato dal giudice istruttore Leonardo Grassi, titolare del secondo troncone di indagini sull'attentato che provocò la morte di 85 persone e il ferimento di altre 200.

L'inchiesta deve accertare retroscena e complicità dei depistaggi compiuti per impedire l'accertamento della verità sulla strage. Il più grave di questi episodi è datato 13 gennaio '81. Quel giorno Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte, due ufficiali del Sismi, tentarono di sviare le indagini sul 2 agosto facendo trovare sul treno 514 Taranto-Milano una valigia piena di esplosivo gelatinato a base di tritolo e T4 la cui composizione è risultata identica a quella della miscela che fece saltare la sala d'aspetto di seconda classe della stazione di Bologna. Le conclusioni erano state depositate il 23 dicembre dell'80 in cancelleria ed erano coperte «dal segreto istruttorio». Come potevano conoscerle i due ufficiali del Sismi? Una risposta a questo interrogativo potrebbe venire dalle perquisizioni che nei mesi scorsi sono state eseguite nella sede del centro Sismi di Firenze, su disposizione dei giudici bolognesi Libero Mancuso e Leonardo Grassi. Le visite della Digos hanno provocato una riabborracciata ipotesi di favoreggiamento già formulata dai magistrati nei confronti di Federico Mannucci Benincasa, dal '71 capo del centro Sismi di Firenze, successore di Antonio Viezzer, ufficiale affiliato alla P2 che negli atti giudiziari viene ricordato, fra l'altro, per aver definito Licio Gelli «l'uomo più potente d'Italia». La figura di Federico Mannucci Benincasa, raggiunto nel gennaio del '92 da una comu-